



messenger cappuccino

4

Una torre di Babele per massificare la fantasia di Dio

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

luglio-agosto 2001 anno XLV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

La Parola, in laude, tra noi
La regola d'oro di ogni cultura

Saio & sandali
La casa con qualche crepa

Sommario

3	Editoriale La vera forza della debolezza di Dino Dozzi	20	Isole nella corrente di Pietro Cavaleri
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	23	Ed è subito sera di Alessandro Casadio
5	La Parola, in laude, tra noi Andate e popolate la terra di Giuseppe De Carlo	25	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	La lallazione dello Spirito di Stefania Monti	26	Pronto soccorso per bambini in guerra di Angelo Errani
10	La Parola, in laude, tra noi Le eredità di un testamento di Felice Accrocca	27	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
12	Il linguaggio universale dell'accoglienza di Dino Dozzi	28	Saio & sandali La casa con qualche crepa di Silverio Farneti
14	La Parola, in laude, tra noi La regola d'oro di ogni cultura di Luigi Lorenzetti	30	Foto di gruppo con cappella su sfondo di Marco Busni
17	Il cantico della creazione di Giovanni Salonia		



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



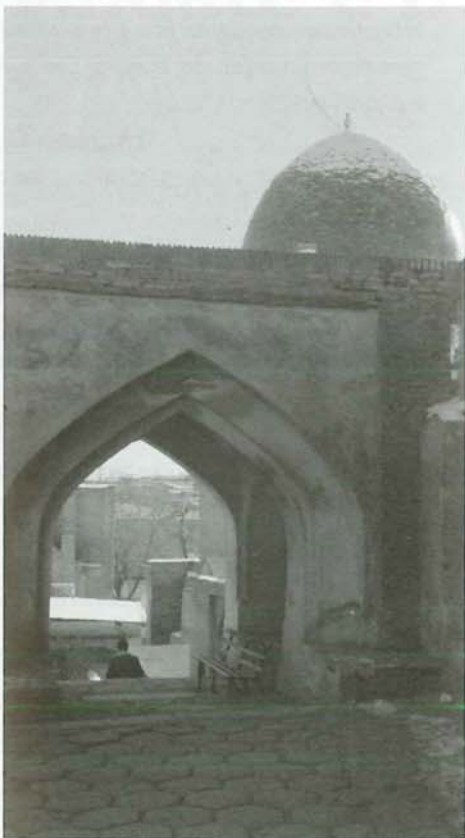
In copertina:
 Brügel, Torre di Babele

di *Dino Dozzi*

La vera forza della debolezza

Questo nostro papa, vecchio, fragile e malato, sarà debole, ma è forte; e soprattutto non è miope: sa guardare lontano. Con pazienza infinita e umiltà disarmante sta ricostruendo l'unità dei cristiani, demolendo gli ostacoli che si frappongono, accettando coraggiosamente di rimettere in discussione aspetti che fanno problema ai fratelli e facendo la purificazione della memoria. Dieci secoli di divisione tra cattolici e ortodossi non sono pochi: nessuna meraviglia quindi che i viaggi di Giovanni Paolo II ad Atene nel mese di maggio e in Ucraina nel mese di giugno siano stati lì lì per saltare infinite volte. Eppure entrambi i viaggi si sono fatti, e quando, con fatica fisica ma coraggio indomabile, il papa ha quasi gridato la richiesta di perdono, l'arcivescovo di Atene Cristodulos ha applaudito e si sono uniti a lui tutti i vescovi ortodossi. Il ghiaccio si è sciolto e, quando li ha salutati prima di partire, ha "dimenticato" il cerimoniale tanto faticosamente concordato e ha chiesto: "Non potremmo recitare insieme un Padre nostro in greco?". E l'hanno fatto, rompendo un tabù di mille anni. È stato meno complicato e più bello del previsto. Più freddo è ancora il clima in Russia: ci vorrà più tempo. La visita del papa alcuni anni fa alla sinagoga di Roma è rimasta impressa nella mente di tanti, come pure l'immagine più recente del biglietto infilato dalla sua mano tremante in una fessura del Muro del Pianto a Gerusalemme. Pellegrino sulle tracce di Abramo, patriarca biblico comune alle tre maggiori religioni mono-teiste, il papa si è tolto rispettosamente le scarpe ed è entrato nella moschea di Damasco: la prima volta dopo quattordici secoli.

Nessuno pensa che il papa con questi gesti cancelli ogni diversità tra cattolici e ortodossi o tra cristianesimo, ebraismo e islamismo. Ma il messaggio straordinario che passa attraverso queste immagini, portate in tempo reale nelle case di qualche miliardo di persone, è che alla logica e al metodo del fondamentalismo, dell'intolleranza e del muro contro muro, vanno preferiti la logica e il metodo del dialogo, dell'ascolto vicendevole, di tutto il cammino possibile da percorrere insieme. È un messaggio religioso ma anche sociale e politico. Nello stadio di Damasco il papa ha detto: "Cristiani, musulmani ed ebrei sono chiamati a lavorare insieme con fiducia e audacia". Anche la fragilità di questo papa pellegrino sulle vie del dialogo e dell'unità contribuisce ad umanizzare una figura cui fino a poco tempo fa tanti attribuivano un potere inquietante e remoto. Il suo andare faticoso ma inarrestabile ad incontrare ognuno sulla sua terra, a casa sua, usando la sua lingua, offrendo dialogo e prestando ascolto, gli conferisce una statura gigantesca e ne fa l'apostolo del dialogo e della pace anche in quel campo minato che sono le diverse confessioni cristiane e le diverse religioni. Paolo, inarrestabile nei suoi viaggi apostolici, fu il primo a tradurre coraggiosamente la fede cristiana in lingue e culture diverse da quelle originarie della Palestina. Giovanni Paolo II, umile e infaticabile camminatore per le vie del dialogo e della pace, è l'apostolo delle genti di oggi. Anch'egli, come Paolo, ha scoperto che "quando sono debole è allora che sono forte". Con grande forza sta indicando a tutti una strada che porta davvero lontano. ■



di Dino Dozzi

Sono andata alla mostra di pittura, scultura e grafica del frate Agostino Venanzio Reali nella chiesa di San Domenico a Ravenna, attratta soprattutto da quel piccolo presepe in terracotta, che è un abbraccio rotondo d'amore di madre e padre ad un bambino che nasce.

Anche le altre sue piccole sculture sono ugualmente un messaggio, come "la pesca", scena di famiglia in una barca che sembra una grande culla, o Eva, donna pensosa sdraiata sul fianco, la testa appoggiata a una mano, o come Adamo, legato tutt'intorno al corpo da un filo di ferro, proprio come l'avrebbe pensato anche Carmen Silvestroni, un'altra scultrice-pittrice forlivese, che ho avuto il privilegio di conoscere.

Di Reali conoscevo solo alcune belle poesie, che ho trovato pubblicate su "Messaggero Cappuccino": non conoscevo invece la gioia dei colori della sua pittura, la tenerezza di quel viso di Maddalena dai capelli viola, appoggiato al capo di Cristo morente sulla croce e gli occhi profondi di quella dolce clownessa che invita, col dito sulla bocca, al silenzio.

Tutta la mostra è il suo racconto della vita (24 tavole dedicate alla Genesi con l'inizio sorprendente di un Dio nostalgico d'amore) e della morte (con le 14 stazioni della Via Crucis). Ogni dipinto ha fermato sulla tela un momento d'amore. Dipingere, scolpire, scrivere è stato uno dei suoi modi di allargare, come cerchi nell'acqua colpita da un sasso, il suo essere creatura-segno di Dio.

Miriam Ridolfi
Bologna

Ho ricevuto con grande piacere il bel catalogo dell'esposizione organizzata in

San Domenico a Ravenna su Agostino Venanzio Reali. Ti ringrazio di cuore per il fraterno dono, davvero molto apprezzato per le illustrazioni e per i testi di introduzione, che accostano la testimonianza di chi ha conosciuto direttamente il Frate al commento tecnico di chi valuta l'Artista. So che la mostra ha riscosso un forte successo di pubblico e sono lieto che questo nuovo omaggio al padre Venanzio sia testimoniato, accanto a quelli che l'hanno preceduto e in qualche modo preparato, in questa Biblioteca Centrale dei Cappuccini.

Luigi Martignani
Amministratore della BCC a Roma

Ti sono molto riconoscente per il bel dono della pubblicazione "Agostino Venanzio Reali. Pittura, scultura, grafica". La mia "vita pellegrina extra claustra" per quasi quarant'anni non mi ha consentito molti incontri con lui, anche se ricordo bene che, nei due anni in cui gli feci scuola nel corso teologico, si interessava molto delle opere di s. Agostino e spesso mi declamava alcune espressioni del santo.

Pellegrino Tomaso Ronchi
Vescovo di Città di Castello

Grazie dello stupendo catalogo della pittura, scultura e grafica di questo eccezionale poeta p. Venanzio Reali. Che dono è stato per la Chiesa, per i Cappuccini, per l'umanità!

Achille Ardigo
Bologna

Grazie dei preziosi doni: gli Atti del Convegno su Agostino Venanzio Reali e il Catalogo sulla sua pittura, scultura e grafica. Mi sono ritrovata a ricordare i momenti vissuti con p. Venanzio - che prediligeva

però il suo bel nome Agostino - quando venne a trovarmi qui in monastero. Rimpiango ancora di aver distrutto le sue lettere, in uno di quegli impeti distruttivi, direi iconoclasti, cui possono andare soggetti i monaci: percependo che tutto vive in Dio, e nulla in lui è perduto, si possono perdere tesori... Ma il ricordo di quanto mi scrisse mi è rimasto e mi è caro. P. Venanzio aveva una dolcezza e umiltà straordinarie, e anche una libertà interiore, una gaiezza che contagiavano. Forse è bene così: quello che rimane di lui è la sua poesia e la sua pittura; il resto è custodito nel cuore delle persone che ha incontrato e amato. Alcuni suoi gesti, come la visita ai miei genitori, di cui mi fece commossa relazione, e la benedizione alla salma di mio padre, sono per me incancellabili. Grazie di quanto fate per il vostro grandissimo confratello, dono di Dio a voi e a tutti noi.

Emanuela Ghini
Savona

Ho ricevuto il catalogo "Agostino Venanzio Reali. Pittura, scultura, grafica", collegato con la mostra di Ravenna. Mi ha fatto grande piacere questa vostra nuova attenzione a p. Venanzio: se la merita!

Flavio Roberto Carraro
Vescovo di Verona

È con viva soddisfazione che registriamo il crescente interesse per Agostino Venanzio Reali, che - per usare un'espressione di Giovanni Pozzi - dipinge con le parole e parla con i colori. Lo si va scoprendo come un artista e un poeta di primo piano nel nostro Novecento. ■

di Giuseppe De Carlo

La torre di Babele
contro il progetto di Dio
di tanti popoli



Andate e popolate la terra

La sfida

Il racconto biblico della torre di Babele richiama spontaneamente alla mente dei lettori la confusione delle lingue come castigo voluto da Dio per il peccato degli uomini, che orgogliosamente avevano tentato di entrare nello "spazio" di Dio con la costruzione della torre la cui punta toccava il cielo. La situazione iniziale, quella buona, sarebbe l'unità di «una sola lingua e stesse parole», mentre il risultato finale, la confusione delle lingue e la dispersione su tutta la terra, sarebbe conseguenza del peccato. Peccato che sarebbe consistito in un attentato alla signoria di Dio: con uno sforzo titanico gli uomini avrebbero voluto sfidare Dio nel suo stesso "spazio", il cielo. Lo scopo sarebbe stato quello di scalzare Dio e di prenderne il posto.

Con la "punizione" della confusione delle lingue Dio avrebbe umiliato l'orgoglio umano, facendo sperimentare tragicamente all'uomo la propria incapacità di creare autonomamente rapporti di solidarietà e di comunione per imprese durature. Con la dispersione su tutta la terra, da buon sovrano, Dio avrebbe inteso indebolire la forza di coesione degli uomini, avvertiti come avversari.

Questa interpretazione tradizionale del racconto della torre di Babele pone l'accento unicamente sulla relazione tra gli uomini e Dio, relazione di sfida e lotta. Il peccato interesserebbe solo questa relazione "verticale", anche se poi le conseguenze saranno sperimentate nella quotidianità delle relazioni "orizzontali" tra gli uomini, come incapacità di comprendersi e di ritrovarsi.

Rilettura contestuale

La debolezza di questa linea interpretativa sta nel fatto che si legge il testo senza porre sufficientemente attenzione al contesto in cui esso è inserito. Questa attenzione invece è fondamentale, perché un libro biblico (in questo caso il libro della Genesi) non è da leggersi come un agglomerato di brani distinti e giustapposti, ma come un insieme che trasmette un messaggio unitario. Nel caso dei primi undici capitoli della Genesi, anche se un'analisi metodica fa emergere che essi sono il risultato della combinazione di materiali di provenienza diversa, occorre riconoscere che il redattore finale ha impresso a tutto il materiale l'unità data dal messaggio teologico che egli - in quanto autore ispirato - ha voluto trasmettere. Per l'interpretazione di un brano, è quindi importante analizzarlo

non solo in se stesso, ma anche nell'insieme del suo contesto.

Dall'attenzione al contesto in cui è inserito il racconto della torre di Babele, si deduce che sia il peccato ivi descritto sia le conseguenze che ne derivano interessano le relazioni degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro. Essendo poi il contesto quello dei racconti di "inizio", ciò che è narrato bisognerà intenderlo non come qualcosa di episodico, ma come fondante e riferito al progetto originario di Dio. Nel capitolo primo della Genesi, all'umanità appena creata Dio dà in dono questa benedizione: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gen 1,28). Benedizione ripetuta alla nuova umanità sopravvissuta al diluvio: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gen 9,1; cfr. anche v. 7). Il capitolo 10 descrive il movimento centrifugo



foto di Angelo Rimaldi

La torre di Babele rivela la volontà di un progetto "imperialistico".

delle generazioni provenienti da Noè e dai suoi figli per essere fedeli al comando-benedizione di Dio: «Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni» (Gen 10,5). Appare dunque chiaro che la volontà originaria di Dio era che l'umanità si disperdesse per popolare tutta la terra e, dovunque si fosse venuta a trovare, creasse le condizioni ideali per vivere con lingua, cultura e costumi propri. La differenza di regioni, lingua e cultura era voluta da Dio ed era offerta ai vari popoli come condizione e possibilità per rapporti di collaborazione e di fraternità tra le nazioni.

Progetti imperialisti

Gli uomini di Babele peccano proprio in quanto si chiudono a quel preciso progetto di Dio: «Dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra"» (Gen 11,5). La loro volontà è di opporsi al movimento centrifugo voluto da Dio per rifugiarsi in un movimento centripeto che dia luogo ad una unità fittizia e massificante, dove non ci sia più spazio per la diversità. Mentre Dio li invitava a mettersi in cammino in vista di una fecondità per la vita, che godesse di tutta la terra data in dono, essi si fermano in una staticità che produce solo pensieri di imprese titaniche ed egoistiche («facciamoci un nome», pensiamo alla nostra personale sopravvivenza!). Dio voleva la differenziazione culturale perché l'umanità si arricchisse in capacità di tolleranza e collaborazione; gli uomini di Babele scelgono invece l'uniformità di «una sola lingua» per non cor-

rere l'inevitabile rischio di mettere in crisi il proprio schema culturale quando esso fosse venuto a confronto con quello di altri.

La differenza rifiutata a Babele non è solo culturale, ma anche politica e militare. Sono stati trovati alcuni testi mesopotamici dove l'espressione «essere di un solo labbro ed uguali imprese» esprime l'unità di uno o più popoli che hanno uno stesso sentimento, sono amministrati da un unico governo centrale e venerano lo stesso dio nazionale. In questo senso l'impresa della torre di Babele rivelerebbe la volontà di un progetto "imperialistico", che vuole unire politicamente e religiosamente diversi popoli sotto un'unica autorità.

Il suggello della Pentecoste

Se questo è vero, dobbiamo dedurre che gli uomini di Babele non sono tutta l'umanità, ma una parte, la parte forte e potente che vuole togliere a Dio il suo trono e sottomettere a sé tutte le nazioni. I "valori" che questa parte potente vuole imporre a tutta l'umanità sono la forza, la massificazione culturale e l'uniformità comportamentale. Il suo peccato allora è contro Dio e contro gli uomini.

In questo senso, la torre di Babele rappresenta l'anti-vocazione, in quanto Dio aveva chiamato i popoli ad accogliere la differenza come valore positivo, come possibilità di incontro e di confronto. Il rifiuto di tale progetto di Dio ha prodotto il degrado del rapporto tra i popoli, l'imperialismo. La Pentecoste, evento in cui la comprensione è possibile nella fedeltà e nel rispetto della lingua/cultura di ciascuno, è il ritorno al progetto originario di Dio. ■

La lallazione dello Spirito

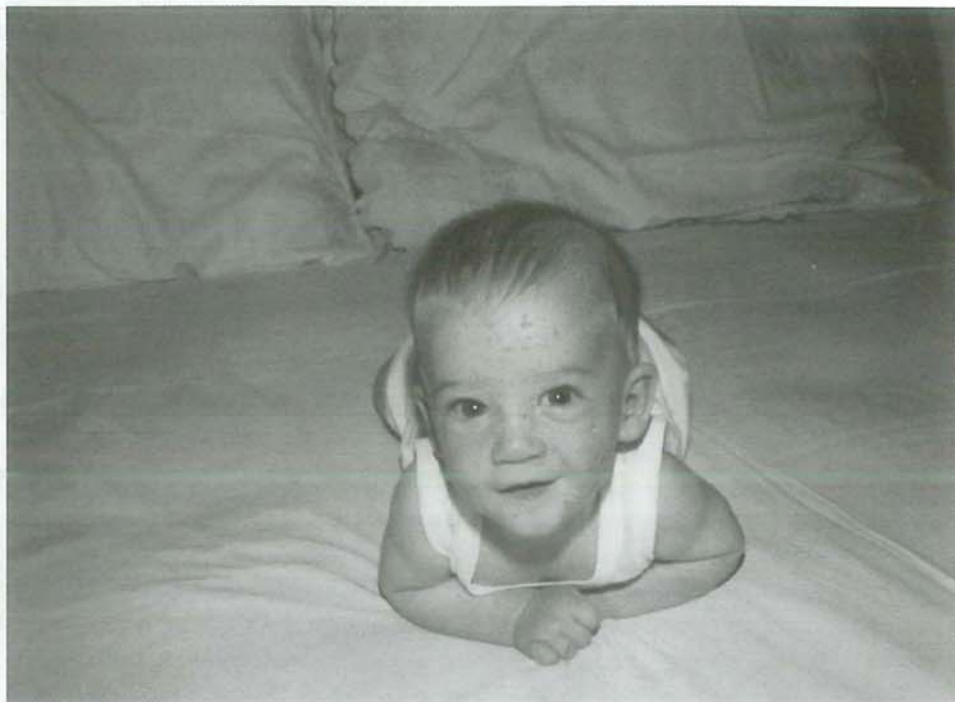


foto di Saverio Orselli

La pienezza dell'esperienza evocata nell'armonia delle differenze

Pieni di attesa

Si può ancora dire qualcosa su At 2, 1-13, ovvero sul racconto della Pentecoste, dopo averlo ascoltato anno dopo anno nelle celebrazioni con relative omelie, e dopo l'ubriacatura carismatica che qualche anno fa ci riportava sempre a doni speciali, in particolare a quello "delle lingue", con non pochi equivoci? Si può chiarire qualcosa su quel benedetto "dono" senza rischiare l'equivoco, il magismo o, peggio ancora, la banalità? A volte i testi più letti e citati sono da riscoprire, perché ormai li ascoltiamo con un orecchio solo, persino distratto, come li ritenessimo cosa risaputa e scontata. Non si comunica con essi. Al massimo gli si presta un'attenzione d'ufficio.

Cercheremo allora di fissare brevemente l'attenzione su questi pochi ver-

setti: è un primo passo verso un linguaggio analogo a quello del giorno della Pentecoste.

Notiamo anzitutto come sia dominante l'idea di pienezza: riempito è il tempo (v. 1), poi tutta la casa è piena di vento (v. 2), infine tutti sono pieni di Spirito Santo (v. 4). La ripetizione sarà anche noiosa in italiano, ma per il testo biblico è essenziale. Ora non è che il tempo, la casa, le persone fossero vuoti: erano giorni di festa consacrati da una tradizione e, in più, Gesù al momento dell'ascensione aveva promesso ai suoi "una potenza" in vista della testimonianza (At 1,8).

Tempo e persone erano pieni d'attesa, prima condizione di un linguaggio autentico: occorre volere e sapere aspettare, come anche saper avere le giuste aspettative nei confronti delle

persone, delle parole, delle situazioni. È questa attesa, adesso, a venire colmata, innescando un linguaggio nuovo. C'è tuttavia un altro elemento da tener presente.

Cose che non si possono dire

Dal testo non si capisce bene che cosa sia successo: prima vento (v. 2), poi fuoco (v. 3). Questi elementi ci riportano certo alle antiche teofanie, ma in questo modo ci viene detto, contemporaneamente, che è accaduto qualcosa di ineffabile e di inesprimibile. Un po' come era successo a Mosè (e in parte a tutto Israele) e ad Elia sul Sinai. Tali racconti sono pieni di indicazioni in apparenza contraddittorie: pensiamo in particolare ad Elia che ode "una voce dal silenzio impalpabile" (1Re 19,12).

Anche noi, per altro, abbiamo sperimentato che ci sono cose che non si possono dire; se si dicono, lo si fa con il paradosso o la contraddizione, oppure con un suono che evoca ma non spiega nulla. Pensiamo alla lallazione del bambino, al canterellare di quando siamo contenti: cantiamo tutto e niente, fischiattiamo magari una non-melodia dalla quale traspare però la pienezza di un'esperienza.

Il confronto diretto con il silenzio dell'attesa e lo stupore di quanto accade all'improvviso fondano la disponibilità all'accoglienza e alla comunicazione di qualcosa di nuovo. Di nuovo e di personale: ognuno ha la sua lingua "come" di fuoco, dove il "come" dice somiglianza, non identità, sottolineando che siamo di fronte ad un fenomeno di armonia delle differenze.

Subito dopo, infatti, i dodici sono in grado di parlare "lingue altre, a misura che lo Spirito dava ad essi di esprimere-

si" (v. 4). Quante lingue e quali non sappiamo. Il testo prosegue con una specie di elenco dei popoli del mondo allora conosciuto (vv. 9-11): li possiamo anche contare. Il conto non è facile, ma emerge sempre un numero simbolico che dice una totalità: sono ebrei sparsi dappertutto, o quanto meno proseliti, che sono saliti a Gerusalemme per le grandi feste. Essendo ebrei della diaspora (Giudei a parte) avranno forse in comune quel po' di greco che si parlava nel bacino del Mediterraneo, ma di fatto ognuno parlava la lingua del suo luogo di provenienza.

Una lingua che sa comunicare

Nella festa ebraica della Pentecoste possiamo vedere tre livelli di senso: agricolo (la fine del raccolto dei cereali), storico (dono della Torà), escatologico (raccolta dei pagani attorno ad Israele). Non a caso in questa festa si legge il Libro di Rut, in cui una moabita entra a pieno titolo nel popolo d'elezione, anzi nella genealogia di David e del messia.

Su questo sfondo dobbiamo collocare la variegata folla di devoti e proseliti che assistono allo strano fenomeno, e leggerlo come il primo momento della raccolta ultima e definitiva di tutti i popoli attorno all'unico Signore. Di fronte alla manifestazione del tempo ultimo che si compie e si apre dopo il silenzio e lo stupore, la varietà linguistica riguarda una nuova forma di comunicazione. La glossolalia, che ricorda certi fenomeni dell'antico profetismo, è il segno di una lingua che comunica e fa comunicare, anche se è forse poco più di una lallazione.

Non è il linguaggio della semplice informazione (essendo la cornice dei fatti già eloquente), ma una parola che

nasce in relazione all'ineffabile e allo stupore. È la lingua che dice la pienezza del tempo e dell'attesa, e che ci fa riflettere sull'armonia delle lingue diverse. ■



foto di Angelo Rimaldi

Le eredità di un testamento

Confusione e vitalità nella storia francescana

Raccomandazioni su cui discutere

Nel 1230 i frati riuniti in capitolo generale si interrogarono sul valore obbligatorie del Testamento di Francesco, scritto alcuni anni prima dal Santo morente: questi aveva espressamente ingiunto ai suoi di non chiedere, per nessun motivo, "lettera alcuna alla curia romana" (FF 123). Come regolarsi di fronte ad un comando così perentorio? Da un lato, esso non lasciava margine ad alcun dubbio interpretativo; dall'altro, era pur vero che Francesco, nel momento in cui dettò quelle parole, aveva, già da alcuni anni, rinunciato al governo dell'Ordine: poteva imporre ai suoi successori ed all'intera famiglia religiosa un indirizzo tanto impegnativo e deciso?

Una commissione si recò dal Papa, perché sciogliesse i dubbi in proposito;

nella *Quo elongati* (28 settembre 1230), Gregorio IX dichiarò: "Affermiamo che non siete tenuti all'osservanza di questo comando [il Testamento], per due motivi: egli [Francesco] non poteva, senza il consenso dei frati e principalmente dei ministri, perché riguardava tutti, obbligare; né certamente obbligava in nessuna maniera il suo successore, dal momento che non c'è potere dell'uno sull'altro tra coloro che hanno uguale autorità" (FF 273 I).

La pretesa di uniformare

La *Quo elongati* apriva così definitivamente la porta all'ingresso dei Minori nell'attività pastorale della Chiesa, linea che fu pienamente condivisa da Tommaso da Celano, il primo biografo del Santo, ma che non soddisfece tutti e produsse vive resistenze. Francesco,

dunque, aveva lasciato ai suoi una eredità difficile: questa ha dato vita a una storia tormentata, in cui modi diversi di interpretare la propria personale vocazione e la presenza dell'Ordine francescano nella Chiesa e nella società si sono incontrati e scontrati.

Come valutare una storia così complessa? Le possibilità di lettura del fenomeno francescano, in effetti, sono varie. Io credo che proprio questa ricchezza di risposte costituisca la sua forza, testimoniando la capacità del francescanesimo di parlare lingue diverse all'interno dello stesso carisma religioso. Viceversa, problemi sono venuti, nell'Ordine, ogni qual volta si è preteso che tutti parlassero un'unica lingua. Faccio solo qualche esempio. Alla metà del Duecento circolavano diverse biografie del fondatore, trasmettendo un'immagine variegata del Santo; questo coro polifonico doveva comunque apparire alla dirigenza dell'Ordine una fonte di disorientamento, se nel 1260 il capitolo generale, riunito a Narbona, dette mandato a Bonaventura di redigere una nuova biografia di Francesco. Bonaventura compose la *Legenda maior*, che venne approvata al capitolo di Pisa, nel 1263. Nel successivo capitolo parigino, tre anni dopo, venne decretata la distruzione ("deleantur") di tutte le biografie anteriori. Si trattò, ovviamente, di una decisione grave, che produsse la perdita sicura di materiale biografico: pochi anni dopo i frati stessi si pentirono di tale decisione e cercarono di porvi rimedio, ma ormai il danno era stato fatto.

Altro punto tuttora scottante: gli Spirituali. Dopo il fallimento dell'esperienza dei "Poveri Eremiti", a seguito dell'abdicazione di Celestino V, essi,

soprattutto il gruppo che faceva capo al Clareno, chiesero insistentemente di poter vivere staccati dal resto dell'Ordine per osservare nella loro integrità la Regola e il Testamento di Francesco. Perché a loro fu negato ciò che - nei fatti - solo pochi decenni più tardi ad altri fu invece concesso? La durezza mostrata nei loro confronti fece sì che, nel clima polemico, grandi energie venissero bruciate (e non si tratta solo di una semplice metafora, perché anche i roghi furono accesi) e forze valide finissero tra le braccia degli eretici.

Uomini tutto sommato idealmente vicini hanno avuto destini fortemente diversi: e così, mentre sugli scritti di Pietro di Giovanni Olivi è per secoli gravato il sospetto, Bernardino da Siena, che a quegli scritti attinse a piene mani (sovente pagine e pagine riprese alla lettera), è divenuto Dottore della Chiesa. Nei secoli XV e XVI si moltiplicarono le riforme anche all'interno della famiglia Osservante, nonostante la dirigenza si sforzasse in ogni modo di impedire tali 'emorragie': Alcantarini, Riformati, Recolletti, nati dal tronco Osservante, scrissero una pagina importante di storia francescana.

Potature ed innesti della storia

Ciò che gli Spirituali non erano riusciti ad ottenere fu possibile, invece, due secoli dopo, a tre frati (tre!), favoriti da alcune circostanze storiche. Meglio: da protezioni potenti. Ironia della sorte? Direi piuttosto fantasia dello Spirito. Dopo non poche difficoltà, Matteo da Bascio, Ludovico e Raffaele da Fossombrone, il 3 luglio 1528, tramite la potentissima intercessione di Caterina Cybo, duchessa di Camerino e nipote del pontefice, ottennero dal

papa Clemente VII la bolla *Religionis zelus*. Ad essi veniva concesso di poter "condurre vita eremitica e di osservare la Regola del beato Francisco per quanto può l'umana fragilità". Nasceva così la riforma Cappuccina...

La litania potrebbe continuare all'infinito, ma un'analisi particolareggiata richiederebbe troppo tempo. Alcuni dati fondamentali, però, rimangono: questa storia tormentata trova la sua radice in Francesco stesso; se tale tensione dinamica è iscritta nel DNA della famiglia minoritica, sarebbe pericoloso non volerne tener conto; uniformità forzata e durezza eccessiva hanno prodotto, nei secoli, danni considerevoli: bene e male non si possono pesare con la stessa precisione con cui si pesano le mele.

Confusione o ricchezza? Tutto, in definitiva, dipende dalla prospettiva in cui ci si pone. Ma è certo che, solo accettando le potature della storia e lasciando crescere nuovi virgulti, l'albero francescano potrà testimoniare ancora a lungo la propria vitalità. ■

Il linguaggio universale dell'accoglienza

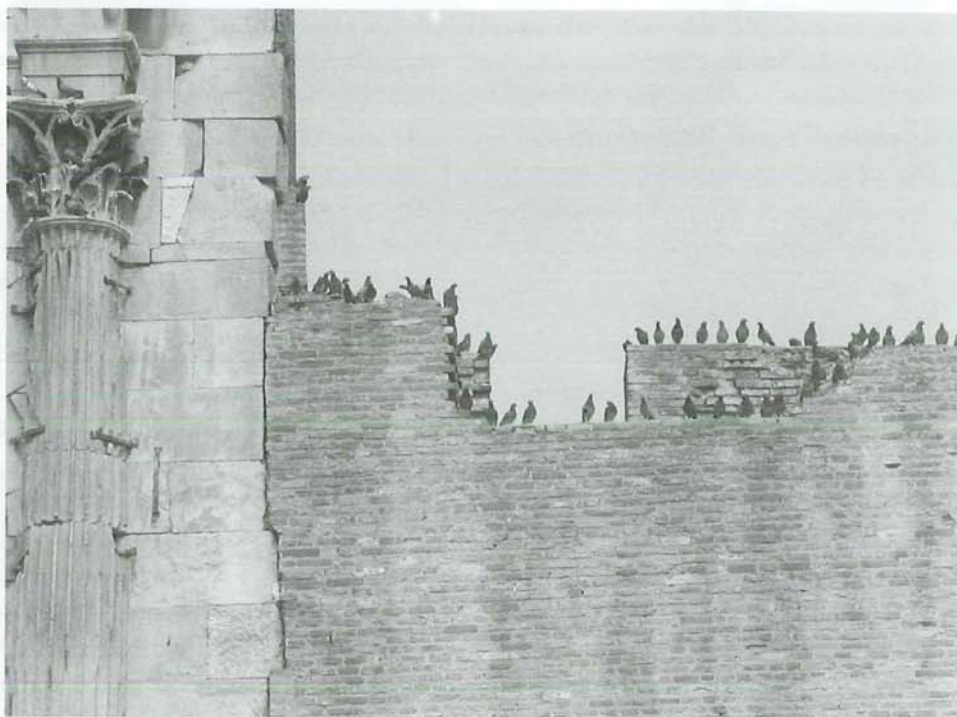


foto di Angelo Rinaldi

La capacità empatica di Francesco di identificarsi nelle creature incontrate

La rivoluzione della minorità

“State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore”. Questa esortazione, che potrebbe apparire confezionata o commissionata dai titolari di qualsivoglia istituzione, la troviamo nella prima lettera di Pietro (2, 13). Francesco d'Assisi, non particolarmente legato a poteri e istituzioni, resta colpito da questa raccomandazione e la riprende più volte nei suoi scritti. Come mai? Ci siamo giocati anche l'ultimo rappresentante della libertà evangelica? Tranquilli: Francesco quell'esortazione la reinterpreta in modo originale e coraggioso. Non con acquiescente e strumentalizzato servilismo, né con radicaleggiante e adolescenziale contestazione, ma con eroico e coin-

volgente radicalismo evangelico. Presentando il comportamento che i suoi frati dovranno tenere in missione tra gli infedeli, dice che il primo modo “è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio” (FF 43). Mentre Pietro raccomandava la sottomissione “ad ogni istituzione umana”, Francesco l'allarga “ad ogni creatura umana”. Per lui questo è il primo modo per “dialogare” anche con “i Saraceni ed altri infedeli”: parlare la loro lingua, cioè instaurare con essi rapporti da fratelli minori con atteggiamenti e sentimenti di totale e fiduciosa sottomissione. Nel *Testamento* (FF 118) Francesco ricorda gli inizi della sua avventura evangelica con i primi amici: “Eravamo

illetterati e soggetti a tutti". Fra tutte le cose straordinarie che sono intanto avvenute, compreso il numero dei frati che ha raggiunto varie migliaia e la fama delle stimmate e della sua santità, egli ricorda con nostalgia e ripropone come tesoro da non abbandonare mai la semplicità e la minorità, l'umile e sincera dipendenza da tutti, come modalità fondamentale di rapportarsi con chiunque, espressione limpida di fede e assunzione sistematica della lingua dell'altro.

Nella *Lettera a tutti i fedeli* Francesco scrive: "Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio" (FF 199). L'esortazione non è più rivolta solo ai frati, ma a tutti cristiani, sempre e con tutti. Le divisioni e le inimicizie, le discordie e le guerre avvengono per il desiderio di primeggiare e di dominare: Francesco trova nelle parole e nell'esempio di Gesù un altro linguaggio, quello dell'ultimo posto e del servizio gioioso a tutti.

Servo di ogni creatura

Nelle *Lodi delle virtù* (FF 258) troviamo l'ultimo inaudito allargamento: "La santa obbedienza... rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore". La sottomissione alle istituzioni, consigliata da Pietro, viene riproposta da Francesco non solo ai frati ma a tutti i cristiani, non solo nei confronti delle persone - compresi i nemici e gli infedeli - ma persino degli animali. La sottomissione-minorità è il modo che Francesco sceglie per dialogare frater-

namente con tutti.

Per il suo dialogo a trecentosessanta gradi Francesco sceglie la lingua dell'altro, chiunque esso sia, la tortora o il lupo, il cristiano o il sultano. Tale scelta si esprime concretamente nel sentirsi e mostrarsi fratello minore, "suddito e soggetto" nei confronti dell'interlocutore, che verrà così incoraggiato a dialogare, perché si sentirà ascoltato e compreso. E che non si tratti solo di apparenza o di furbesco stratagemma appare chiaramente dall'insistenza con cui Francesco si rivolge all'interiorità, sottolineando il dovere di non giudicare l'altro, chiunque sia e comunque si comporti.

In quella pagina straordinaria dei *Fioretti* che racconta "Del santissimo miracolo che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio" (FF 1852), colpisce la capacità di Francesco di parlare la lingua dell'altro, non solo nel senso che riesce a parlare con il lupo, ma soprattutto perché agli abitanti di Gubbio egli parla la lingua del lupo e della sua fame, e al lupo parla la lingua degli abitanti di Gubbio e della loro paura. È questa capacità di parlare la lingua dell'altro il "santissimo miracolo" che renderà possibile il dialogo e il patto di amicizia tra quella gente e il lupo che poi per due anni "entravasi domesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalla gente".

L'interprete simultaneo dell'altro

Parlare la lingua dell'altro è ciò che permette a Francesco di convertire i ladroni di Monte Casale. Aveva certo la sua lingua, fatta di buone ragioni, frate Agnolo, guardiano di quel convento,

che cacciò via i tre riprendendoli aspramente: "Voi, ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui...". Ed ecco santo Francesco tornare da fuori e, saputo l'accaduto, fortemente riprendere quel guardiano, parlandogli la lingua dei ladri, della loro fame e della loro emarginazione, e mandandolo quindi a cercarli per scusarsi, portare loro pane e vino, e invitarli al convento. Ed essi vennero, ascoltarono la lingua dell'accoglienza fraterna di Francesco e l'impararono tanto bene che si fecero frati, dando così anche a frate Agnolo il dono di tre nuovi fratelli e di una lingua nuova (FF 1858).

È questa capacità straordinaria di rivolgersi all'altro nella sua lingua che permetterà a Francesco di parlare alle rondini (FF 1846) e alle tortore (FF 1853), al vescovo e al podestà di Assisi che non si intendevano più (FF 1800), ai vari partiti bolognesi in lotta tra loro quel 15 agosto 1222 in piazza Maggiore (FF 2252) e al sultano d'Egitto (FF 2212).

Ai suoi frati Francesco aveva raccomandato di servirsi e obbedirsi volentieri a vicenda (FF 20) o, come si diceva all'inizio, tutti sottomessi gli uni agli altri. Altro che goffo servilismo o isterica contestazione: Francesco ha scoperto che, per vivere evangelicamente da fratelli, occorre parlare la lingua dell'altro, con umiltà e rispetto. E allora si viene capiti proprio da tutti. Un miracolo che sa di Pentecoste. ■

Un'unica famiglia

Nel disegno di Dio, il genere umano è destinato a formare un'unica famiglia, e gli uomini a trattarsi tra loro con animo di fratelli, perché hanno una medesima origine e un medesimo destino (Cf. *Gaudium et spes*, 24).

Nell'irreversibile processo della mondializzazione, rinasce con prepotenza la speranza che i rapporti tra gli uomini siano sempre più ispirati all'ideale di una fraternità veramente universale. In questa prospettiva, ci si domanda se il pluralismo delle culture realizzi o, viceversa, ostacoli l'unità e la fraternità a livello locale e mondiale. È desiderabile un futuro umano come unità culturale?

cosiddetta *relativistica*. Si sostiene che nessuna cultura è inferiore/superiore a un'altra: è semplicemente diversa, una cultura vale l'altra. Non ci sono (o non sono individuabili) criteri di verità oggettiva per valutare usi, costumi, comportamenti. In campo etico, il relativismo culturale ritiene che il concetto di bene e di male non ha valore assoluto e universale, ma cambia secondo i tempi e le società.

La teoria della relatività

Né la prima né la seconda interpretazione sono teoricamente sostenibili. Occorre - siamo alla terza interpretazione - riconoscere il valore delle cul-

La regola d'oro di ogni cultura

Il riconoscimento di valori comuni nelle relazioni del pluralismo

O il pluralismo è ricchezza in quanto tale e va dunque sostenuto?

L'interrogativo non è retorico: il processo di globalizzazione - guidato prevalentemente da fattori economici - rischia di condurre a una sorta di omologazione delle culture e, quindi, delle convinzioni religiose e morali. Come salvaguardare le identità culturali dei gruppi umani? Come convivere pacificamente in una società multiculturale, multireligiosa ed etica?

La risposta dipende dall'idea che si ha del pluralismo delle culture (credenze, costumi e comportamenti). Fino a un recente passato, si teorizzava la superiorità di una cultura su tutte le altre (*etnocentrismo*). Il cammino delle altre culture era visto come un uniformarsi progressivo, pacifico o forzato, alla cosiddetta cultura superiore. Caduta questa teoria, le è subentrata quella





ture e, insieme, la loro *relatività*: ogni cultura, al di là delle apparenze, esprime valori transculturali, assoluti; e ogni cultura traduce tali valori - in modo sempre imperfetto e non definitivo - nei propri usi, costumi, credenze, leggi, consuetudini. In breve, nessuna cultura può considerarsi centrale (assoluta) rispetto a un'altra, ognuna è relativa rispetto a valori transculturali. Il pluralismo, pertanto, non equivale a relativismo: una cosa, infatti, è il relativo (all'Assoluto), tutt'altra è il relativistico (nulla è assoluto, universale).

Il Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, nn. 54-56; 58) insegna la *relatività* delle culture e riconosce che il pluralismo è ricchezza quando resta tale senza cercare di annullarsi. In questa direzione, l'unità della famiglia umana è intesa come unità di dialogo, nella consapevolezza della necessità, e insieme dell'insufficienza, di ogni cultura. Inoltre il dialogo, oltre che unica via alla fraternità universale, è già realizzazione, sebbene sempre imperfetta, di quell'unità definitiva a cui l'umanità è destinata nel disegno di Dio. Il pluralismo culturale è, pertanto, un'opportunità che spinge l'uomo contemporaneo in una situazione di permanente dialogo e di ricerca sulle grandi domande che riguardano ogni essere umano: il senso della vita, della sofferenza, della morte. In un mondo unico, ma unico nella pluralità, la ricerca della verità (antropologica ed etica), lungi dall'attenuarsi, s'impone con maggiore urgenza; non è perdita (o rischio di perdita) della propria identità religiosa ed etica, ma provoca ad approfondirla.

Il diritto di essere uomo

La relatività di ogni cultura conduce a scoprire, in ogni cultura, valori diversi,

ma anche *valori comuni* condivisi o condivisibili. Tra questi, il primo, in assoluto, è la dignità dell'uomo, il suo diritto originario e costitutivo di essere uomo. Le esigenze umane si esprimono in modi simili, al di là delle diversità delle culture e delle epoche. L'antropologa culturale Jeanne Hersch, nella raccolta *Le droit d'être un homme* (1968), ha dimostrato l'universalità di questa aspirazione originaria, analizzando testi di tutti i continenti e di tutte le epoche. Le narrazioni, i proverbi, i miti, i racconti sacri, i testi religiosi esprimono le speranze, i lamenti e il desiderio indelebile dell'uomo che incessantemente difende la propria umanità e la propria dignità. Tutte le religioni e le civiltà proclamano, a loro modo, il principio etico universale nella famosa regola d'oro: "Non fare agli altri ciò che non vuoi che altri facciano a te"; che, tradotta positivamente, è: "Fai ad altri ciò che vuoi che sia fatto a te". Affermare la propria umanità è inscindibile dall'affermare quella degli altri, di ogni altro. È questo il principio primo di ogni cultura. Accanto alla regola d'oro, si possono rintracciare altri valori sui quali i popoli e le culture possono facilmente trovarsi d'accordo: risolvere i conflitti in maniera nonviolenta, superare la sofferenza umana causata dalla povertà, proteggere coloro che non possono farlo da se stessi, promuovere lo sviluppo socio-economico secondo un'etica della responsabilità ecologica e planetaria.

Un messaggio per tutti

Il messaggio cristiano è *transculturale*, perché non si identifica con nessuna cultura e, insieme, è destinato a incarnarsi (inculturarsi) in tutte le culture, come conferma dei valori e, insieme,

superamento dei disvalori presenti in ogni cultura. Così, in campo etico, l'annuncio morale cristiano va in una duplice direzione: entra in ogni etica, elevata o dimessa che sia, perché ogni etica merita rispetto e comprensione; e, nello stesso tempo, la muove verso nuove prospettive e traguardi. Gesù di Nazareth assume l'etica giudaica e la sospinge verso le nuove esigenze del regno di Dio (cf. Mt 5). In breve, il messaggio morale cristiano è giudizio e profezia di ogni etica. L'ethos di ogni popolo - anche quello del popolo cristiano nella storia - è suscettibile di una permanente valutazione critica. Ogni formulazione etica è relativa, nel senso che non traduce mai compiutamente l'istanza morale del vangelo, così che è destinata incessantemente a riformularsi nella prospettiva degli immutabili valori cristiani, dei quali è sempre parziale e mai compiuta espressione. La relatività è l'opposto del relativismo, dove ogni formulazione etica è rimpiazzata dall'altra, semplicemente perché si ritiene che le nozioni di bene e di male variano secondo il tempo e lo spazio. ■

CENTRO
MISSIONARIO
DIOCESANO IMOLA

FRATI
CAPPUCCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

E' ORA DI PIANTARLA...

Campo di Lavoro e formazione

IMOLA 22 agosto - 7 settembre 2001

Raccolta di carta, mobili,
indumenti, ferro e oggetti vari
(Imola, Castel Bolognese, Borgo Tossignano)

Mercatino dell'usato

Convento Cappuccini

Dal Lunedì al Venerdì:

ore 15,00 - 18,30

Sabato:

mattino ore 10,00 - 12,00

pomeriggio ore 15,00 - 18,30

Domenica: chiuso

SCOPO:

Progetto

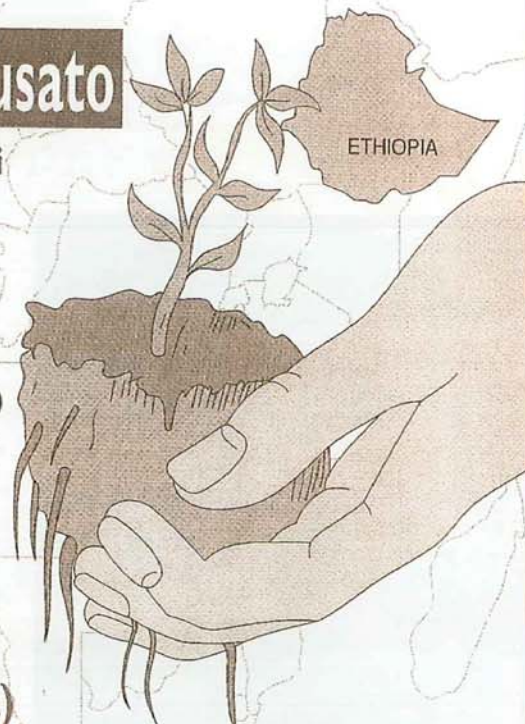
di riforestazione

Dawro Konta (Etiopia)

Se vuoi vivere direttamente l'esperienza del campo di lavoro
e formazione missionaria puoi informarti presso:

Convento Cappuccini - Via Villa Clelia, 16 - Imola - Tel. 0542 40265

www.imolanet.com/fraticappuccini



di **Giovanni Salonia** - cappuccino, psicologo



foto di Angelo Rinaldi

Il cantico della creazione

Dove la diversità necessita dell'uguaglianza per riconoscersi ed amarsi

L'intrigo delle diversità

Un discorso sulle "differenze" nei rapporti umani intriga profondamente, perché apre le prospettive più contrapposte, come ci ricordano tanti detti della saggezza popolare nei quali, di volta in volta, le differenze vengono viste come un "bene" o un "male" per il vivere insieme: "cerchiamo ciò che unisce e non ciò che divide", "non ti piglio se non ti somiglio", "le diversità si attraggono", "è bello completarsi a vicenda", "non posso vivere insieme a lui perché è troppo diverso da me". Certamente la diversità è un dato primordiale della nostra esistenza. Già nella Genesi emerge che la condizione umana è fatta di differenze - maschio e femmina - e che questa diversità è riflesso di Dio, un Dio che è Mistero di diversità (tre persone) e di unità (una

natura). Le differenze radicali e costitutive sono inscritte nella nostra unicità (può essere clonato il mio DNA ma non la storia dei miei vissuti, delle mie scelte), che si colloca all'interno delle due coordinate primordiali: la corporeità e la temporalità. A queste differenze di fondo vanno ricondotte tutte le diversità che, di volta in volta, incontriamo nella nostra vita relazionale. Siamo diversi, ma l'intrigo delle diversità non riguarda la loro provenienza o le modalità in cui si esprimono, bensì il nostro modo di viverle. Di fronte alla diversità possiamo provare paura, fastidio, attrazione, curiosità, voglia di avvicinarci o di allontanarci. Sull'accettazione o sul rifiuto delle diversità ogni persona costruisce la propria trama relazionale e ogni città si dà criteri "umani" o "disumani" di convivenza.

Partiamo dalla consapevolezza che le differenze possono suscitare in noi sentimenti di paura. Paura di sentirci "diversi" dagli altri e paura di avvertire l'"altro" diverso da noi. La diversità rimanda in modo drammatico alla "unicità", che è un dato di fatto, ma che necessita di un percorso di crescita per essere accettata. Vivere la propria unicità, e quindi le correlate diversità, in modo sereno - non colpevole e non arrogante - significa aver accettato che siamo "separati", non per cattiveria nostra o altrui, ma perché questa è la prima grande vocazione di ogni umano: essere se stesso. Non esprimere se stessi per paura che le proprie diversità non vengano accettate e si venga rifiutati o squalificati significa tradire se

stessi. Avere fiducia nelle proprie diversità è un passo necessario di crescita. Solo chi vive con serenità la propria unicità può comporre il cantico della propria creatività, può diventare "artista" della propria esistenza. La ricerca ossessiva del consenso conduce, a lungo andare, all'annullamento della nostra specificità impoverendo noi stessi e il mondo nel quale siamo inseriti.

L'esodo da noi stessi

Un'altra paura - o forse un'altra faccia della stessa paura - riguarda il fatto che l'altro sia diverso. Si tratta di una paura che assume, di volta in volta, forme differenti. La diversità dell'altro - possiamo affermare parafrasando Lévinas - è una richiesta continua di uscire da noi



La vita si nutre del continuo confronto con la diversità e del continuo sostegno del familiare.

stessi, è appello ad un esodo che definisce la nostra esistenza attraverso il superamento mai definitivo dei tanti modi in cui si manifesta o si cela la tentazione di omologare o annullare la diversità dell'altro.

La diversità dell'altro mi ripresenta l'altro come "altro" da me, per cui non potrò mai definitivamente "cosificarlo" rendendolo mia copia oppure oggetto dei miei desideri. Quante volte, anche in un valido rapporto di coppia, alcune crisi, dovute a cause apparentemente banali, rispondono invece al bisogno profondo di marcare i confini delle identità, uscendo dalla sensazione di essere fusi o confusi con l'altro. È vero che solo chi ha sperimentato ed accettato la solitudine come unicità, e non come isolamento o abbandono, può permettere all'altro di essere se stesso e di esprimersi nella propria unicità. È proprio nell'accettazione della diversità che passa la differenza tra autorità che fa crescere e paternalismo.

Quest'ultimo atteggiamento accetta l'altro ma non la sua originalità: "Ti do tutto quello che vuoi, sono generoso con te, purché o finché non esprimi un punto di vista, un'esigenza diversa da quelle che io condivido". È cammino lungo e travagliato come un parto quello che conduce all'ascolto e al rispetto.

Familiari in povertà

Una ragione di tale difficoltà è legata al fatto che la diversità rimanda alla mia povertà, ai miei limiti: non ho tutte le qualità e i doni che la vita offre, ci sono esperienze e spazi che non mi appartengono e non possono essere controllati da me. Per non avvertire questa ferita, ricorriamo a molte strade: neghiamo all'altro il diritto alla propria

unicità, dichiariamo la nostra unicità migliore di quella degli altri (diventando esperti nel giudizio e nel confronto), non vediamo la diversità dell'altro (escludendola dal nostro campo percettivo). Arroganza e narcisismo sono volti diversi della stessa paura di confrontarsi con la diversità dell'altro. Forse la sfida che vive ogni persona - e ogni città - è quella di vedere l'"estraneo" in ogni familiare e il "familiare" in ogni estraneo. Quando non vediamo "diversità" nelle persone che ci vivono accanto o quando vediamo "solo" le diversità, dobbiamo riprendere il cammino della scoperta dell'altro che è sempre, in modi diversi, diverso e familiare. Se accogliamo l'estraneo imponendo le somiglianze o se lo rifiutiamo esasperando le differenze, costruiamo città disumane destinate all'autodistruzione. Perché la vita, dentro e fuori di noi, si nutre del continuo confronto con la diversità e del continuo sostegno del familiare. Un amore per i vicini che li mantenga "diversi" e un'accoglienza ai "lontani" che ne scopra la vicinanza: questa è la trasformazione della Babele in Pentecoste.

A questo punto si svela il segreto della differenza: ha bisogno dell'uguaglianza per poter esistere. Sentirsi pari all'altro nonostante la nostra diversità, e sentire l'altro pari a noi stessi nonostante la sua diversità: questa è la meta di ogni percorso relazionale. Solo l'uguaglianza ci permette di uscire dall'intrigo delle differenze e di viverle come ricchezza. Se è vero che alcune differenze vanno chiarite e purificate, lo impareremo solo camminando assieme nel territorio di tutti, in cui nessuno domina o è dominato, il territorio della compagnia e della fraternità. ■

di *Pietro Cavaleri* - psicologo

L'espressione multiforme

Durante questi ultimi anni, che stanno segnando il passaggio dal secondo al terzo millennio, si sono susseguite ad un ritmo vorticoso conferenze, tavole rotonde, trasmissioni televisive, tutte protese a capire cosa stia cambiando nella nostra società. In questo acceso confronto, uno dei temi più ricorrenti è quello che riguarda la "frammentazione culturale" che ha investito il mondo occidentale nell'ultimo scorcio di secolo. Nell'assenza, ormai quasi totale, di valori condivisi, nel rapido frantumarsi di una cultura solo in apparenza omogenea, tutti vedono l'aspetto più visto-

Il caleidoscopio delle diversità

Volendo optare decisamente per la seconda ipotesi, ci troviamo subito alle prese con un sorprendente caleidoscopio talmente ricco di luci, colori, figure, da farci sperimentare al contempo intensa curiosità e profondo smarrimento. Siamo, allora, tentati di costruire una sorta di piccolo, essenziale, "catalogo" delle diversità, attraverso il quale il pluralismo possa finalmente risultarci meno minaccioso, più "leggibile", quasi un mosaico di intensa bellezza, capace di significati coerenti. La prima parte di questo ipotetico catalogo potrebbe essere dedicata alle

Isole nella corrente

Piccolo catalogo delle diversità e dei possibili ponti di collegamento

so e tangibile dell'epocale cambiamento in atto. Il moltiplicarsi dei linguaggi, la difficoltà crescente di capire e di farsi capire, la confusione dilagante in ogni dove della vita sociale appaiono il riscontro più immediato di un irreversibile processo di frantumazione che porta con sé disorientamento e disagio profondi.

Ma c'è da chiedersi: quello di cui siamo protagonisti è il negativo, deleterio frantumarsi di una unità culturale da rincorrere ad ogni costo con ansiosa nostalgia? O è, piuttosto, l'esplosivo manifestarsi di un legittimo pluralismo per molto tempo negato e coartato? In altri termini, siamo di fronte ad un incontenibile caos, che distrugge un ordine da ristabilire al più presto? O siamo di fronte ad un multiforme esprimersi di differenze e diversità che non siamo ancora pronti ad accogliere e tollerare?



diversità che riguardano il modo di pensare e di vivere la relazione, nel privato come nel pubblico. Da queste diversità conseguono, poi, modi differenti di concepire l'affettività, la sessualità, la famiglia, la città, i rapporti sociali nel loro complesso. Da una parte, c'è la relazione concepita soprattutto in funzione di una stabile *appartenenza* (all'altro, alla famiglia, alla città, ecc.), capace di porre l'uomo al riparo dalle molteplici insidie della vita e dalla stessa fragilità. Dall'altra, c'è la relazione colta esclusivamente in vista dell'*auto-realizzazione* personale, nella quale l'incontro con l'altro, i rapporti familiari e sociali sono esplicitamente finalizzati alla piena espressione di sé. Nel primo caso il tutto è preminente sulla parte, nel secondo i rapporti di forza sono radicalmente ribaltati. Da qui un variegato modo di interpretare la relazione, di agire la sessualità, di vivere gli affetti familiari, di sperimentare la partecipazione alla vita della comunità. Ad un estremo troviamo il vincolo dell'appartenenza come valore indiscusso, a cui sacrificare la personale asserzione di sé; all'altro estremo ci imbattiamo nel rapporto "usa e getta", tutto incentrato, senza alcun pudore, sull'autoaffermazione. Al di là dell'apparente contraddizione, questi modi diversi di intendere la relazione umana nascondono in effetti una profonda istanza di integrazione. Sono diversità che reclamano nuove forme di relazione, attraverso le quali l'identità individuale della parte non venga annullata dal tutto e l'asserzione della parte non neghi l'appartenenza ad un tutto da cui soltanto essa può trarre senso.

Un altro capitolo del nostro originale catalogo delle diversità potrebbe riguardare il mondo della spiritualità.

Sorgono, infatti, nuovi movimenti, gruppi, associazioni, aggregazioni carismatiche di vario tipo, spiritualità individuali, collettive, orientate verso l'impegno sociale o verso un rinnovamento interno della vita ecclesiale. Se si esce fuori dall'alveo della Chiesa cattolica, centinaia sono le sette o le varie diramazioni nate in seno al movimento protestante. Mai come in questi ultimi anni, inoltre, le grandi religioni monoteistiche, in particolare l'Islam, e i movimenti spirituali di matrice orientale hanno trovato una così grande accoglienza e diffusione nel mondo occidentale. C'è, poi, il nuovo fenomeno della "religione fai da te", che coinvolge sempre più molte persone, svincolate dall'adesione ad un nuovo specifico credo religioso e, tuttavia, intensamente protese verso una costante ricerca personale senza confini limitanti o preclusioni di sorta.

L'altro che è in me

Il nostro catalogo potrebbe, ancora, prevedere numerosi e specifici capitoli, come quello relativo ai diversi modi di concepire il tempo, la tecnica, l'economia, la gestione delle risorse naturali, i rapporti fra popoli e culture da essi espresse; alle tante e frastagliate minoranze esistenti al mondo: religiose, etniche, razziali, sessuali, sociali; ad una molteplicità di esseri umani che portano in sé una significativa ed irriducibile porzione di "diversità": gli omosessuali, gli immigrati, gli handicappati, interi popoli come quello curdo o armeno. Può essere utile porci alcune domande di fondo: quali problemi solleva questo dilagante pluralismo? Chi si sente minacciato da esso?

Tutti i problemi posti dal pluralismo traggono origine dalla insopprimibile difficoltà di costruire il dialogo. Costa

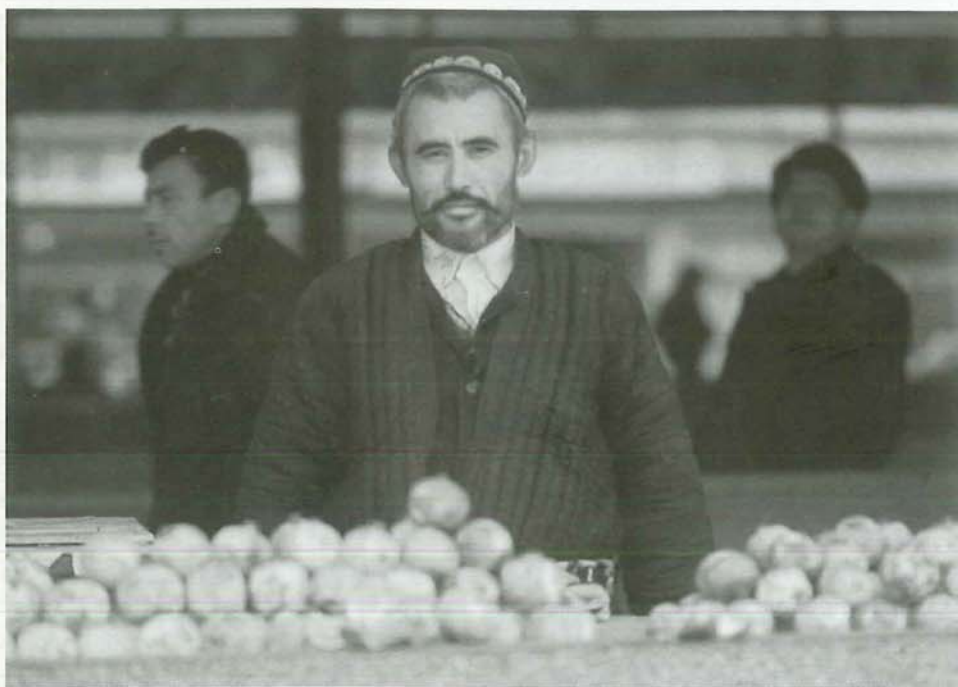


fatica accogliere, comprendere, anche solo tollerare la diversità. Essa risulta minacciosa per sua natura. Ci appare subito non solo come una realtà estranea, e quindi temibile, ma soprattutto come una realtà "nemica", capace, in ultimo, di annullarci. È molto probabile, tuttavia, che la paura della diversità rimandi a dinamiche psicologiche molto sottili e sfuggenti. Essa chiama in causa i molti "fantasmi" che ognuno di noi si porta dentro, le molte parti rimosse e proiettate fuori per costruire dentro un precario, quanto improbabile, equilibrio personale. Il nemico, il diverso, che incontriamo fuori di noi, in definitiva ha molto a che vedere col nemico, col diverso che abita dentro di noi e con il quale, ostinatamente, rifiutiamo di confrontarci. La faticosa sofferenza, insita nell'incontro con la diversità dell'altro, è la medesima che sperimentiamo ogni qual volta ci riappropriamo di una parte della nostra identità per lungo tempo estromessa e rifiutata. L'altro-*da-me*, come ci ha inse-

gnato Gadamer, è anche l'altro-*di-me*. Le sue diversità, sono anche le *mie* diversità. Confrontarmi e dialogare con lui, accoglierlo, è un tutt'uno con la possibilità che ho di conoscere me stesso e di svelarmi.

A chi nuoce?

Forse, dunque, ognuno di noi si sente minacciato dal pluralismo e dalle diversità di cui esso è fatto! Sicuramente, in misura maggiore, tale minaccia è avvertita da quelle oligarchie che, a vari livelli e in vario modo, esercitano un forte potere di controllo sull'economia, sulla cultura, sulla politica, sulla gestione delle risorse alimentari ed energetiche. Anche per queste agguerrite oligarchie, tuttavia, vale la considerazione per cui negare la diversità equivale a negare se stessi. Se, come è già avvenuto altrove, anche a Genova per il G8, i potenti della Terra si rifiuteranno di dialogare con il "popolo di Seattle", in realtà si rifiuteranno di confrontarsi con se stessi e con la vita che li circonda. Questi atteggiamenti di arrogante e ostinata chiusura (si pensi alle recenti posizioni di Bush sul protocollo di Kyoto), sempre più frequenti, sembrano dare ragione a quanti sospettano che la globalizzazione sia in definitiva il nuovo nome del totalitarismo. Parafrasando il filosofo Cacciari, potremmo concludere ricordando che ogni diversità è come un'isola. Il mare che la circonda inesorabilmente la divide e la distanzia dalle altre isole, ma, se attraversato, diventa un ponte che la unisce ad esse. ■



di **Alessandro Casadio**



Ed è subito sera

**Riflessione, senza merito,
di chi rimane ai piedi
della torre di Babele**

Ciascuno sta solo

Torre di Babele, anno 2001. Siamo arrivati alla svolta epocale del terzo millennio con un po' di fatica e ci troviamo ai piedi di questa torre, che per noi rappresenta l'incredibile della tecnologia e il mito della globalizzazione, l'assolutizzazione dell'idea di progresso e l'unicità di un'opportunità da non perdere, col fiato corto e con la sintomatologia da stress al completo. A nostra volta impegnati nella mini-variazione epocale della vita, stretti tra i quaranta e i cinquant'anni, indecisi se ripescare dal nostro bagaglio qualche entusiasmo giovanile o adottare una prudente linea da adulto, saggio e vaccinato, prima di affrontare questa avventura, che pare inevitabile. Inevitabile nella mentalità dominante, tutta impegnata ad avvalorare se stessa e ad escludere qualsiasi alternativa,

concentrandosi su un monolitismo spesso ottuso: la torre.

Fare l'arrampicatore non è mai stata una mia prerogativa. Sia in senso sportivo, a motivo anche della mia condizione di handicappato, sia nel senso sociale, avendomi il buon Dio donatami una certa dose di naturale goffaggine nell'ascendere i gradini delle scale che contano. La conseguenza di questa mancata attitudine è quella di ritrovarsi fuori dal trend del proprio tempo, nella confusione, in bilico tra il desiderio di aderirvi e la fortuna di poterla guardare dal di fuori. Aspettando alla base, da soli, perché chi, in qualche modo, è emarginato si sente solo anche in mezzo ad una moltitudine. La mia non scelta è, dunque, di quelle sofferte, perché aspettare ai piedi della torre di Babele, con tutto il bagaglio di aspirazioni, tentazioni e stimoli che genera, è una

rinuncia difficile. Faticoso riconoscersi nella massa dei perdenti, esclusi dalla torre da circostanze diverse. Una non scelta, che non si affronta senza esserne un po' cambiati, nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte. Nel desiderio frustrato di potere, che accomuna anche noi, impotenti di fronte alla macchina del mondo, e nella malinconia che nasce dai "se" di una impossibile strada alternativa. Una non scelta accettata da tanti, senza merito, nella solitudine delle sconfitte inevitabili.

Seduto sul cuore della terra

A questo punto nessun rimpianto. Ho imparato ad accontentarmi di restare qui, seduto sul cuore della terra, che poi per me sarebbe la piatta pianura padana, dove non esistono orridi ed erte e dove i silos rappresentano il piccolo massimo che l'occhio possa incontrare, espandendosi verso l'orizzonte opalino di foschia. Ho imparato a fidarmi di quello che gli altri vedono e provano e a gioire di riflesso delle loro emozioni, e il buon Dio mi ha messo al fianco un sacco di persone buone, cattive, geniali, stupide ed indifferenti di cui mi ha consigliato di fidarmi, quasi obbligato. E questo è sicuramente un vantaggio, perché si apprezza, al di là di ogni sensibilità personale, lo svolgersi della vita come un complicato intreccio di situazioni, in cui è facile diffidare di quelle lineari ed assolute. Si impara a diffidare della torre e ad apprezzare il "di sotto", accettando di resistere anche in quelle nicchie di pedante retorica, che si sono costruite intorno al mondo delle diversità e dei disabili, avallate dal pietismo di tanti fervidi credenti, che invidiano la tua croce, ma che non farebbero cambio con la loro. Nella vita, si può anche perdere: capita

spesso. Ma le cose che uccidono di più, quelle che maggiormente sviano dalla ricerca di più profonde verità e più significanti obiettivi, sono le illusioni. Magari nascoste nei sentieri che portano in alto in una società, nella convinzione dei vincenti che esista sempre un legame diretto tra quello che fai e il successo che ne deriva, nelle pseudo-risposte consolatorie di una religione che non trova, a volte, il coraggio di confrontarsi con i propri principi, affidandosi a formulari di prassi opportuniste. Il cuore della terra può assomigliare a una camera a gas.

Trafitto da un raggio di luce

Ma il desiderio tutto umano di scoprire cosa c'è in questo mondo, che il futuro sembra riservarci, permane e, nonostante la metafora di Ulisse sempre alla ricerca della conoscenza di qualcosa di più e di diverso trovi in me una sagoma sbiadita dalla pigrizia, la tentazione di andare avanti e di salire si fa sentire. E rincorro, anche solo con la fantasia, il mio Dio sulla cima, dove tranquillamente lui non mi sta aspettando. Sono trafiggato da un raggio di luce e scopro che, anche in questo panorama di scarso pathos, nasce qualche consapevolezza. Mi rendo conto, ripensando alla mia vita, che il mio Dio non poteva essere lassù, perché l'ho già incontrato, al mio fianco, nelle interminabili notti di ospedale, sotto forma di sorriso paterno e materno, a motivare l'esistenza, più di quanto avrebbero saputo fare centinaia di teologi d'altura. L'ho visto, mi ricordo, nel sorriso di mia moglie, che mi abbracciava, del tutto indifferente alle mie difficoltà, con il coraggio, caparbio ed incosciente, che solo una donna può avere. Dio sorride ai nostri cuori asfittici.

Ed è subito sera

Quando arriva la sera, e arriva sempre prima che tu capisca bene cos'è, sei perfino contento di non esser potuto salire sulla torre. Di aver potuto cogliere alcuni "perché" nel tuo ristare di routine, metabolizzando, nonostante il diabete, le rinunce forzate e i desideri non coronati, per cogliere una soddisfacente verità di fondo: che non è per quello che sei o che sai che la tua esistenza troverà un significato, ma per la ricerca che Dio stesso metterà in atto, abbandonata la torre ad altri dèi deperibili, proprio per venirti a cercare dove sei. Non c'è niente di male o di intrinsecamente perverso sulla torre, solo non c'è Dio. E il buio, che ogni tanto riempie i nostri pensieri, ci fa capire la nostra fragilità: la stessa degli altri, che hanno voluto salire. Allora è meglio tenere pronte braccia accoglienti, per quel momento triste-felice, quando insieme cercheremo qualcosa di più. Questo è un bel tramonto. ■

di Alessandro Casadio



DEPRESSO



STRESS DA LAVORO



STRESS DA NON LAVORO

SERIE STRESS



TERAPIA CON EFFETTO PLACEBO



TERAPIA SEDATIVA

NEVA 2001



TERAPIA INTENSIVA



STRESS DA ATTESA



MAJORANA: FOLLIA COLLETTIVA DI UN DESCO FAMILIARE SOTTOPOSTO A STRESS

Pronto soccorso per bambini in guerra

Piccole medicazioni psicologiche per alleviare la sofferenza nei territori di conflitto

*Più rifletto, più penso che il progresso etico non esiste, dice Stanislas Tomkiewicz nel suo saggio *I bambini e la guerra*, all'interno del volume curato da A. Canevaro, E. Malaguti, A. Miozzo e C. Venier *Bambini che sopravvivono alle guerre*, Erickson, Trento, 2001.*

L'affermazione potrebbe sembrare paradossale, ma le argomentazioni dell'autore, che da bambino ha vissuto l'esperienza del ghetto di Varsavia e la deportazione a Bergen-Belsen e che poi, da adulto, ha dedicato i suoi studi e la sua attività professionale di medico alla cura e all'educazione dei bambini che hanno subito violenze, sono purtroppo estremamente convincenti. Tutta la storia dell'umanità è puntualmente segnata dal susseguirsi di conflitti, ma è nel ventesimo secolo che lo sterminio verrà sistematicamente progettato, pianificato, condotto, fino all'orrore di Auschwitz e allo strazio di Hiroshima.

Cinquant'anni più tardi... Cambogia, Ruanda, Bosnia, Kosovo, Cecenia, Palestina, una carneficina che sembra non aver fine. Le televisioni ne diffondono le immagini fra due spot pubblicitari, un film ed uno spettacolo: le sofferenze di intere popolazioni vengono così banalizzate e assimilate ai terremoti, alle inondazioni, come se si trat-



tasse di catastrofi naturali.

Nei territori delle guerre i bambini sono le vittime più vulnerabili, colpiti dalle armi, dalle distruzioni delle case e dei servizi, resi orfani o separati dalla famiglia, addirittura reclutati come carnefici; nei territori del benessere i bambini vengono anestetizzati dalla spettacolarizzazione quotidiana dell'orrore. L'esperienza della morte, della disabilità, delle epidemie e della separazione dal tessuto sociale di appartenenza provoca inevitabilmente gravi conseguenze materiali e psicologiche nell'immediato e a lungo termine. Sono conseguenze definitive? L'autore, collegando la sua esperienza di vittima con le ricerche sui disturbi di riadattamento ed i postumi della sofferenza psichica, condotte nelle zone di guerra da studiosi e volontari, ritiene di no. *Il potenziale di guarigione e risocializzazione è immenso: i bambini superstiti raggiungono un adattamento sociale migliore di quello atteso...*

Se non si possono sopprimere le guerre, si può forse alleggerire questa soffe-

renza che ci sovrasta, dedicandoci per il momento a qualche piccola "medicazione" per alleggerire la sofferenza che il più sovente ci supera (e supera le nostre forze).

- Essere là e mostrare che si comprende la situazione è già meglio che lasciare le vittime nella solitudine.
- Mai curare, nutrire, riconfortare il corpo senza prendere in esame l'intera personalità del bambino.
- Mai dare lezioni di morale e non indignarsi di quelli che non sono altro che meccanismi di difesa.
- Organizzare al più presto una vita sociale con altri bambini: scuola, giochi, occupazioni e un ambiente familiare favoriscono la creatività.
- Saper dare fiducia ai bambini per sostenersi mutualmente: favorire i raggruppamenti spontanei e gli abbozzi di autoorganizzazione, pur aiutandoli a non strutturarsi in senso delinquenziale e antisociale.
- Ridurre al minimo le separazioni.
- Non perdere mai la speranza nell'uomo... quale che sia l'orrore di cui è capace. ■

a cura di **Antonietta Valsecchi**

Evidenziatore

ROBERTO BOSIO

Guida alle vacanze alternative
EMI, Bologna 2001, pp. 160, £ 17.000

Soprattutto nel periodo estivo, sono tanti i suggerimenti per le vacanze, in particolare da parte del turismo commerciale e di massa. Si viene allora provvidenzialmente a scoprire che c'è chi usa le proprie vacanze per pulire spiagge, ripristinare sentieri, assistere anziani o disabili, dedicarsi agli ultimi in Italia o all'estero; o anche più semplicemente chi si scambia la casa per il piacere di conoscere persone e culture nuove. Questa Guida offre una serie inimmaginabile e affascinante di vacanze alternative.

Roberto Bosio, economista, ha collaborato con l'Associazione Finanza Etica; scrive per "Italia Caritas" e altre testate.

SERGIO TANZARELLA

La purificazione della memoria.
Il compito della storia fra oblio e revisionismi

Edizioni Dehoniane Bologna,
Bologna 2001, pp. 128, £ 20.000

«Non si può rimanere prigionieri del passato: occorre, per i singoli e per i popoli, una sorta di "purificazione della memoria", affinché i mali di ieri non tornino a prodursi ancora. Non si tratta di dimenticare quanto è avvenuto, ma di rileggerlo con sentimenti nuovi, impa-

rando proprio dalle esperienze sofferte che solo l'amore costruisce, mentre l'odio produce devastazione e rovina». Seguendo queste indicazioni di Giovanni Paolo II, il volume rilegge "con sentimenti nuovi" alcune pagine della storia della Chiesa e della storia dell'Italia cattolica, per aiutare a costruire una memoria purificata, quale premessa e stimolo a comportamenti ecclesiali e civili più coerenti e solidali.

Sergio Tanzarella è docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale di Napoli e vicepresidente della Fondazione antiusura.

ALFREDO RAVA

Il requisito della rinnovazione del consenso nella convalidazione semplice del matrimonio (can. 1157§2)
Editrice Pontificia Università Gregoriana,
Roma 2001, pp. 337

Questo studio storico-giuridico costituisce la tesi di dottorato dell'Autore, pubblicata in "Tesi Gregoriana - Serie Diritto Canonico (n. 49)". Si tratta di un volume di lettura non facilissima, ma di sicuro interesse scientifico soprattutto per i giuristi.

Alfredo Rava è frate cappuccino della Provincia di Bologna, docente di Diritto Canonico presso lo Studio Teologico Sant'Antonio e lo STAB (sez. San Domenico) di Bologna.



La casa con qualche crepa



foto di Tonino Mosconi

Il senso africano dell'ospitalità nel processo di trasformazione in atto

Non ci dovrebbero essere difficoltà nell'osservare il precetto del dare un posto a chi non ne ha: l'accoglienza è sempre stata una caratteristica della cultura africana, però... Il vecchio catechista Bruno Tummebo mi raccontava: «Quando i missionari italiani sono stati espulsi dopo il 1941, ci siamo trovati senza sacerdoti in tutto il Kambatta-Hadya. Sapevamo, però, che in Guraghe ne era rimasto uno, per cui io e due miei amici decidemmo di recarci là per la Pasqua. Erano tre giorni di viaggio a piedi, naturalmente, ma allora eravamo giovani. Non avevamo parenti o amici lungo quella strada, ma eravamo sicuri di trovare ospitalità da qualche parte. Infatti la prima sera, sull'imbrunire, mentre discutevamo sul da farsi, una

vecchietta che stava raccogliendo legna ci dice: "Ma chi siete, ragazzi, da dove venite e dove andate, non vedete che si fa buio?". Abbiamo spiegato la nostra situazione e il nostro problema. "Bene, venite a casa mia, sono sola, e i miei ultimi due figli sono andati alla stagione del berberè e non torneranno prima di un mese; una stuoia, un po' di caffè e qualche focaccia di cocciò la troveremo, perché immagino che abbiate fame". Non l'avevamo mai vista, lei non ci conosceva, eppure ci ha dato ospitalità senza pensarci due volte, proprio come una mamma».

"Bene, dico, è molto bello che accadano cose come questa". Fece un gesto vago e nostalgico come per risuscitare un ricordo lontano. "Eh, caro abba,

accadevano una volta queste cose". Come tante altre cose buone legate alla cultura del luogo, anche questa purtroppo sta scomparendo. Se qualcuno ha parenti o amici, il problema è risolto: può mettersi in viaggio e non dovrà mai dormire sotto le stelle. Se invece uno si azzarda ad accettare gente sconosciuta, corre dei rischi. Una domenica a Sadama un catechista mi raccontò: «Ieri sera si sono presentati alla mia porta due individui, dicevano di essere oromo che per una serie di circostanze sfortunate non avevano potuto raggiungere Hosanna dove avevano parenti e amici a non finire. Io ci sono cascato anche perché parlavano di persone di Hosanna che conoscevo. Mentre bevevano il caffè col sale e mangiavano grano abbrustolito che mia moglie aveva preparato, ho notato che parlavano nella loro lingua. Io la conosco perché da giovane ho lavorato in quella regione. Dicevano: "Quando tutti saranno addormentati, slegheremo i due buoi, apriremo piano piano la porta e fuggiremo. Se qualcuno si sveglierà abbiamo i nostri coltelli per tenerli a bada". Con la scusa di un bisogno fisico, esco. Lontano da casa faccio il caratteristico urlo come quando si cerca un animale smarrito: molta gente si raduna e decidiamo di acciuffarli. Speravo proprio di dare loro una solenne bastonatura come si usa con i ladri; ma quelli hanno mangiato la foglia e, con la scusa anche loro di un bisogno corporale, se la sono squagliata». Quante situazioni imbarazzanti può risolvere il fatto di non avere i gabinetti in casa! Comunque, dare accoglienza ad un parente, ad un amico, a uno del proprio clan è pur sempre un atto di virtù. Però c'è un modo molto concreto di

dare ospitalità a chi ne ha bisogno: aiutare a costruire la casa a chi non ha abbastanza soldi per farsela da solo. In passato c'era una consuetudine molto bella tra le comunità del Kambatta-Hadya. Se ad una famiglia gli si bruciava la casa, tutte le comunità contribuivano perché fosse ricostruita. Quando poi si tratta di poveri o di persone anziane, l'impegno è anche maggiore. Nuovi orizzonti si sono aperti in questi ultimi tempi per dare la possibilità di osservare questo precetto, anche se nascono da situazioni altamente negative. Quando trent'anni fa sono arrivato qui, una cosa mi aveva favorevolmente colpito, la mancanza di orfanotrofi. Non esisteva un bambino abbandonato, perché c'era sempre un parente pronto ad accoglierlo. La nuova famiglia diventava a tutti gli effetti la sua famiglia, i genitori i suoi genitori, i figli i suoi fratelli e sorelle. Era un'accoglienza completa, era veramente dare un posto a chi non ne aveva. La nuova famiglia rimaneva un punto di riferimento per la vita. È una cosa che ancora funziona, ma si notano delle crepe preoccupanti in questa tradizione che un giorno o l'altro faranno crollare l'edificio. Il primo caso che ricordo avvenne a Taza, diversi anni fa. L'abbaiare del cane e il suo frenetico correre avanti e indietro condussero le Ancelle alla siepe del recinto dove trovarono una bambina di pochi giorni avvolta in uno straccio. Naturalmente fu accolta, curata e cresciuta; ora è stata adottata da una famiglia italiana. Fu un colpo per tutti: non era mai successo prima di allora. Purtroppo ora questi casi si sono moltiplicati: una delle realtà della cultura del Kambatta-Hadya scompare e si diffonde sempre più tra la gente la sfiducia reciproca.

Dato che i casi sono per ora limitati, si è provveduto con l'adozione all'estero. Ma questa non è la soluzione ideale: sarebbe meglio riuscire a far adottare i bambini qui nel loro ambiente, nella loro terra. Dovremo impegnarci molto seriamente se non vogliamo che questi bimbi diventino rifiuti da scaricare. Spero non si debba ricorrere alla soluzione degli orfanotrofi. Ho sempre in mente quello che mi diceva in India una suora che aveva passato la vita a dirigere orfanotrofi: "La peggiore famiglia è sempre preferibile al miglior orfanotrofo". È un paradosso che però puntualizza molto bene il problema. ■

di *Marco Busni* - missionario cappuccino

Foto di gruppo con cappella su sfondo



foto di Marco Busni

Il cammino per riconoscere in Dio i suoni di un altro continente

È ormai un mese che sono arrivato nel Dawro Konta e vorrei dare un breve resoconto ai lettori di "Messaggero Cappuccino". Di salute sto benissimo. Per Pasqua ho aiutato abba Fikadu nella chiesa di Gassa Chare a battezzare ben 184 persone fra bambini e adulti. La cerimonia - battesimo e messa - è durata tre ore e mezzo: io mi sono stancato molto, ma debbo dire che è stata una celebrazione molto sentita e commovente. Ho ancora nell'orecchio il ritmo dei tamburi e il canto della gente - quanta! - quasi tutti giovani e bambini. A forza di ripeterla, ho imparato a memoria anch'io la formula del battesimo.

La vigilia di Pasqua, invece, l'ho vissuta con padre Cassiano a Zima Waruma, dove c'è una fiorente comunità cristiana. Il catechista Melassé aveva prepara-

to tutti alla confessione: Cassiano e io eravamo ai lati dell'altare. Fra tamburi e canti, io non capivo niente: ma cosa dovevo capire poi, visto che la lingua non la so? Quando il penitente finiva di parlare, io leggevo la formula dell'assoluzione, e avanti un altro: tutto è affidato alla misericordia di Dio che capisce la lingua di ognuno.

Il 25 aprile, giorno del mio onomastico, padre Cassiano mi ha preparato una bella festa: a pranzo c'erano anche le suore che avevano fatto nientemeno che i cappelletti. Cassiano ha tirato fuori una bottiglia di sangiovese acquistata ad Addis Abeba. È stato proprio un bel benvenuto.

Il 27 aprile siamo andati a venti chilometri da Gassa Chare a benedire la nuova cappella vicino a Waka, centro molto importante con le scuole fino

alla dodicesima, corrispondente all'ultima classe del nostro liceo. La presenza di tanti giovani sta portando in questo centro qualche segno di progresso, come la corrente elettrica prodotta da piccoli generatori. In qualche bar - chiamiamolo così - c'è anche il ping-pong e il biliardino a pagamento. Lungo la strada - poco più di una mulattiera piena di buche - persone d'ogni età, soprattutto ragazzi e giovani, si contendono lo spazio con mucche, capre, pecore, asini: una vera Babele o un'arca di Noè.

La cappella è un tukul costruito con canne di bambù intrecciate e con tetto di paglia che, a sentire padre Cassiano, è a prova del più forte temporale; si trova in cima a una collinetta di fronte alla città di Waka, in una splendida posizione. Attorno a noi, fino a dove arriva lo sguardo, si notano meravigliose colline - sembrano i nostri Appennini - e la campagna è fitta di tukul attorno ai quali fanno bella mostra di sé i terreni coltivati di tief, granoturco, piselli, miglio e le immancabili mucche, capre, pecore. Nel cielo azzurro si vedono tanti falchi come tanti aquiloni: sono in cerca di prede. L'unica strada che si vede e che unisce i vari centri è quella costruita dalla società Salini alcuni anni fa. È ancora in buone condizioni, ma in certi punti, siccome non è asfaltata, avrebbe già bisogno di riparazione. Per andare dalla "Salini" alla cappella di Waka, purtroppo non c'è ancora la strada, ma un ripido sentiero che si fa solo a piedi e che ti mozza il fiato. La strada qui va fatta presto, dice padre Cassiano con il fiatone.

Durante il tragitto in Toyota da Gassa Chare fino a Waka, i giovani della scuola cantorum hanno continuamente cantato i loro ritmici inni, dando il via al clima di festa. Appena arrivati, entriamo nella cappella, inchinando la testa, non



foto di Marco Busni

solo per devozione, ma anche perché la porta è proprio bassa. L'interno è gremito di catecumeni e di giovani: gli altri debbono stare fuori. I giovani cantano accompagnati dal tamburo. Abba Cassiano e Fikadu si preparano a celebrare la messa; io ho il compito di scattare qualche foto. Dopo la benedizione della cappella-capanna, tra canti e preghiere continua la celebrazione. Molto incisivi sono stati i discorsi di abba Fikadu e di padre Cassiano, i quali hanno sottolineato l'importanza di appartenere alla Chiesa cattolica e la necessità di prendersi cura degli altri. Dopo la lunghissima liturgia - circa tre ore - arriva anche il momento di nutrire "frate corpo". Sia fuori della cappella che dentro, la gente inizia a mangiare

quello che il comitato della comunità cristiana aveva preparato: engerà, scirò e colò. L'engerà è il loro pane, lo scirò è "sugo" fatto di farina e piselli, il colò è un insieme di granaglie abbrustolite. Anche noi mangiamo, ma senza esagerare: il sugo dicono che è buono... La bevanda l'ho appena assaggiata: è dolciastra. Padre Cassiano mi spiega che è acqua e miele fermentato: meglio non fidarsi troppo, per ora! Tutto procede per il meglio e la festa prosegue serena. Al termine faccio una foto di gruppo con padre Cassiano in mezzo ai suoi catecumeni e cristiani, accanto alla cappella da poco benedetta. ■

pensierino



*Non serve a nulla arrivare
in alto, se non a cogliere
meglio la meravigliosa
diversità di ciò
che sta sotto.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini